

*“Riflessi d’anima nello spirito del fiume”.*  
*Frammenti di un discorso etico tra l’Io e il Sé*  
*in una situazione di coercizione della libertà*  
**Simona Massa Ope\***

[Ricevuto il 30 gennaio 2019  
Accettato per la pubblicazione il 19 febbraio 2019]

**Riassunto**

L’articolo è l’elaborazione, dal punto di vista della psicologia analitica, di un’esperienza di espressività corporea condotta dall’Autrice all’interno di una situazione di coercizione della libertà. Il gesto è la parola più antica. Parola intesa non come *Logos* ma come *Mythos: parola simbolica*. Il gruppo, tramite il linguaggio del corpo, ha manifestato il mito, la narrazione simbolica, che lo abitava nel qui e ora dell’incontro. È emersa la funzione riparativa dell’inconscio transpersonale rispetto all’assetto della coscienza del gruppo. Il fiume, come immagine archetipica dello spirito, ha rispecchiato valore e purezza originaria a una coscienza identificata con ombre di colpa, vergogna e indegnità.

**Parole chiave:** *ri-animare, attività immaginativa, mythos/parola simbolica, espressività corporea, dialogo etico tra l’Io e il Sé, simbolismo acquatico*

\* Analista ordinario dell’Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA) e dell’*International Association for Analytical Psychology* (IAAP). Ha fondato il Gruppo Afrodite (studi sul femminile) di cui è la referente e, insieme al collega Arrigo Rossi, ha fondato il Gruppo Cinema Costa (GCC). È ideatrice e curatrice della rivista della Sezione Toscana dell’AIPA *E-VENTI*. Ha pubblicato articoli di natura psicologica e si occupa, inoltre, di scrittura espressiva. Ha pubblicato le raccolte di poesie *Il sapore dell’acqua* (Helicon, 2012), *Con Te* (Erasmus, 2015). In fase di pubblicazione *Con voce azzurra*, per l’edizione Erasmus. Nata a Roma, vive attualmente sulle colline pisane. Svolge la libera professione a Pisa e a Lugnano (Vicopisano, PI). Email: massasi@libero.it

*Studi Junghiani* (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 25, n. 1, 2019

**Abstract.** *“Reflections of the Soul in the Spirit of the River”. Fragments of an ethical discourse between the Ego and the Self in a context of restricted freedom*

The article is the elaboration, from the point of view of analytical psychology, of an experience of bodily expressiveness conducted by the author within a situation of coercion of freedom. Gesture is the oldest word. Word intended not as Logos but as Mythos: symbolic word. The group, through the language of the body, manifested the myth, the symbolic narrative, that lived in the here and now of the meeting. The reparative function of the transpersal-unconscious emerged with respect to the group's conscience. The river, as an ar-ketipic image of the spirit, has reflected original value and purity to a consciousness identified with shadows of guilt, shame and unworthiness.

**Key words:** *re-animate, imaginative activity, mythos/symbolic word, body expression, ethical discourse between the Ego and the Self, water symbolism*

## **Il carcere come Ade. Ritornare alla casa interiore**

*Il divieto della libertà di locomozione è la coazione principale del carcere. Sofferenza connaturata alla condizione catalettizzante dell'istituzione totale. Coazione che genera quel “dolore di vivere” che nessuna riforma riesce a lenire. È questo dolore che il recluso cura imparando a star lì, nella sua cella, e, nel contempo, altrove – là dove il sogno e l'immaginazione riescono a trasportarlo (Curcio, Petrelli, Valentino, 1990, p. 191)<sup>1</sup>.*

Ci sono condizioni estreme nella vita in cui l'essere umano è sottoposto a un ambiente, sia abitativo che relazionale, particolarmente deprivante e disconfermante; ci sono esperienze della vita in cui il dolore psichico prende il sopravvento su tutto ed è difficile reggere alla frustrazione, rimanere interi e non perdersi. Il carcere è una di queste condizioni, una di queste esperienze. Tuttavia, negli ultimi decenni, grazie alla riforma penitenziaria del 1975, il carcere in Italia è cambiato ed è cambiato il concetto di pena. Ciò nonostante la detenzione carceraria si fonda sempre sulla privazione della libertà e sulla sottrazione al detenuto della sua soggettività, che può esprimersi solo nel pieno esercizio di una libertà individuale possibile tra diritti e doveri. Il carcere è comunque una condizione esistenziale di sofferenza.

1. Renato Curcio, Nicola Valentino e Stefano Petrelli, verso la fine degli anni '80, al tempo già reclusi da un decennio, decidono di affrontare una ricerca sul tipo di esperienza umana vissuta dalle persone detenute, indagando soprattutto le risorse alle quali attingono per sopravvivere e per contrastare i meccanismi mortificanti dell'istituzione carceraria. Nasce un progetto intenso e delicato che raccoglie numerose testimonianze, ma non trova editori disponibili. Così decidono di rendersi autonomi. Nell'anno 1990 viene edito il primo titolo, *Nel bosco di Bistorco*, e nasce ufficialmente la cooperativa editoriale “Sensibili alle foglie”.

La riforma penitenziaria del 1975 ha segnato una svolta epocale, poiché ha sostituito definitivamente il regolamento carcerario fascista del 1931. Esso, infatti, si ispirava a una filosofia di applicazione della pena nata con l'Unità d'Italia e vedeva nelle privazioni e nelle sofferenze fisiche gli strumenti privilegiati per favorire la rieducazione del carcerato. L'impermeabilità del luogo e l'isolamento dalla società erano i tratti fondativi di una cultura penitenziaria che trovava conferma, tra l'altro, anche nelle strutture architettoniche dei penitenziari [...]. Con la legge n. 354/1975 il lungo percorso della riforma penitenziaria raggiunse una tappa fondamentale: l'impianto dell'ordinamento penitenziario pose finalmente alla base del trattamento i valori dell'umanità e della dignità della persona detenuta (Malinconico, Malorni, 2013, pp. 37-38).

Attualmente, scopo principale della detenzione è la rieducazione della persona e il suo reinserimento sociale, nonché la prevenzione delle ricadute nella criminalità. E i detenuti hanno acquisito il diritto di essere curati nel corpo, nella mente e nello spirito.

Tali criteri implicano una sistematica e diffusa collaborazione tra le “scienze sociali” e l'istituzione penitenziaria. L'art. 80 prevede, infatti che “per lo svolgimento delle attività di osservazione e trattamento l'Amministrazione Penitenziaria può avvalersi di professionisti esperti in psicologia, servizio sociale, pedagogia, psichiatria e criminologia clinica” (*ibidem*, p. 38).

La legislazione è, dunque, cambiata, c'è una maggiore osmosi tra il dentro e il fuori, almeno in teoria, i detenuti possono usufruire di servizi, cure, opportunità di sviluppo e crescita personale. Molta parte in questo svolgono le associazioni di volontariato che, attraverso il sostegno e la cura offerta ai detenuti e attraverso le varie attività creative e psicopedagogiche svolte, riportano “anima” nelle prigioni.

Il sistema direttivo del carcere accoglie con minore difficoltà e maggiore spirito collaborativo ricerche sulla vita penitenziaria e progetti trasformativi per la salute psichica dei detenuti. Apre le porte persino alla psicologia del profondo: l'inconscio va oltre le sbarre e gli sbarramenti pregiudiziali; anche ai detenuti viene riconosciuta complessità psichica e possibilità di cambiamento. La vita psichica si ri-anima, si facilita e si attiva la funzione mitopoietica, che costituisce, dal punto di vista della psicologia analitica di Jung, il linguaggio trasformativo delle immagini<sup>2</sup>. Tuttavia, basta entrare in un carcere come semplice visitatore per rendersi immediatamente conto di quanta

2. Segnaliamo a questo proposito il già citato lavoro di Angelo Malinconico e Nicola Malorni (*Psiche mafiosa*, 2013), che hanno condotto nel carcere una ricerca innovativa nell'ambito della psicologia analitica di C.G. Jung, proponendo un lavoro psichico attraverso le “immagini”, e introducendo, in particolare, la “tecnica della sabbia”, quale possibilità espressiva e trasformativa in un gruppo di detenuti reclusi per reati di mafia.

tensione, angoscia e sofferenza saturino l'ambiente, un'angoscia talmente profonda che manda immediatamente in regressione il visitatore e lo circonda di un'aura di morte. Perché privazione di libertà è comunque privazione di vita.

Quando si varca la soglia di un carcere per svolgere un'attività, una qualsiasi, dal volontariato alla pratica medica o psicoterapeutica, all'insegnamento, mutano tutti gli schemi di riferimento: la privazione di libertà, il sistema di controllo in cui ciascuno diventa un piccolo pezzo dell'istituzione, le magre certezze che si lasciano all'entrata, il documento che dice chi sei, la carta d'identità simbolo reale, il dover consegnare il cellulare, provocano una perdita immediata di sé [...] quello che si vede ti si imprime dentro e ti rende per sempre parte di quella "cognizione del dolore" da cui rimani per sempre segnato. Il tuo mondo da quel momento in poi è "altro", e anche sapendo che poi si esce [...] il tempo dell'attività che si presta [...] qualcosa dentro di te muta. L'Ombra non ti lascia più [...], dopo che gli sguardi di coloro a cui ti sei accompagnato smettono di vedere [...] non cessano di guardarti nel buio, girano inquieti nella tua notte, nei sogni (Ravasi Bellocchio, 2013, pp. 9-10).

Come in ogni istituzione totale, nelle prigioni l'esistenza viene assorbita per intero da un sistema di regole che la controllano in ogni manifestazione. Le strutture architettoniche sono forgiate su queste esigenze di isolare e controllare, sono claustrici e bunker opprimenti e deprimenti. "Impermeabilità del luogo" e "isolamento dalla società" creano un mondo claustrofobico complesso in cui si alternano momenti di stagnazione energetica a momenti di esplosione energetica.

Il sistema carcerario, anche se beneficia di un processo di umanizzazione della pena che ne mitiga i tratti violenti, è comunque luogo, reale e fantasmatico, di reclusione, di esclusione, di isolamento dal mondo, dal consorzio umano. Il marchio del rifiuto si imprime a fuoco sull'identità, il senso di indegnità allaga il mondo interno, al di là e al di sopra di qualunque maschera di durezza, di indifferenza, di invulnerabilità che possa ingannevolmente fuorviare l'osservatore. Il mito che sta sullo sfondo e che si attiva nella psiche di chi lo abita, detenuti e detentori, è di natura infera, e può essere rappresentato simbolicamente come un "Ade" o come un inferno dantesco.

Nella Grecia antica Ade è il nome del dio delle tenebre e della morte e, per estensione di significato, il mondo sotterraneo dei morti nella concezione pagana. È il regno dell'oscuro, delle ombre, di tutto ciò che si dissolve e si sottrae alla coscienza o che non ha mai avuto accesso alla coscienza. Che dalla coscienza, individuale o collettiva, viene reietto e delegittimato.

Il carcere è un "Ade". Entrare è come morire agli occhi del mondo, e tuttavia essere vivi. Essere vivi ma cinti da mura invalicabili: "murati vivi". È "l'altro mondo" contrapposto al mondo dei vivi, dove la privazione della luce, in senso simbolico, è al contempo privazione di vista, di vita e di libertà.

Privazione, dunque, della possibilità di vedere e di essere visti. Se il venire alla luce è l'espressione del nascere, il venir meno della luce è l'espressione del morire. Si spegne lo sguardo sul mondo e si spegne su di sé lo sguardo del mondo. E questa è la prima forma di deprivazione: dal Sé si distoglie ogni sguardo che non sia di controllo, si distoglie lo sguardo affettivo dell'"altro", sguardo di "madre", di "padre" o di "fratello". Senza la reciprocità dello sguardo, senza l'incontro nello sguardo, viene meno il senso dell'appartenenza e, dunque, il senso di esistenza. Nettissima è la linea di demarcazione tra il dentro e il fuori della prigione, come la demarcazione che separa il mondo dei vivi dal mondo dei morti. Una domanda ricorre puntualmente, che i detenuti rivolgono ai visitatori: *"Com'è la vita là fuori?"*.

La vita in carcere si esperisce sempre come una "lontananza", una "lucicanza", che affiora al di là delle sbarre, nelle immagini di mondo ancora percepibili in un altrove inaccessibile: è nei dettagli ritagliati dal rumore assordante di fondo, quello del silenzio pesante della reclusione, o della routine metallica dei gesti che si susseguono uguali e che scandiscono i riti della quotidianità, il silenzio assordante delle voci che gridano richiami e ordini, o che irrompono dai loculi delle celle. Sono i dettagli carpiti oltre le sbarre: la cima di un albero che ondeggia nel vento, il passaggio nel cielo di uno stormo che porta via lo sguardo, la porzione di tetto su cui miagola un gatto.

Quando la casa che ci ospita, sia in quanto contenitore concreto esterno, sia in quanto sistema relazionale, si rivela mortificante e mortifera, è salvifica la possibilità di accedere ad una casa interiore: la casa del Sé può aprirci le sue porte. Ed è bene che la persona sappia che in questo pure può contare, mentre spera e si adopera per un'umanizzazione della sua realtà ambientale. Dalla "casa interiore" si possono attingere nuove forze e indicazioni, non solo per sopravvivere ma per vivere.

Si crede comunemente che sia meglio non attivare la vita psichica in una condizione di coercizione, perché alimenterebbe la tensione tra possibilità e impossibilità. Alimenterebbe il desiderio e l'azione repressiva. Non è giusto e non è vero. *Perché, dunque, animare la vita nel carcere?*

Nauseante paralisi. Senso di disgusto che prende quando il fervore di iniziative e il gusto della vita viene impedito da prescrizioni e mura. Così soffriva Tea – come tutti i reclusi – per quel desiderio di vita comunicativa che dall'interno accalora, ma che non si può rendere sociale attraverso l'agire. Sì. È questa la noia che rode. L'annoio che uccide e al pari tiene in vita. Tea vinceva la noia scrivendo – in ciò favorita dalle attenzioni di un medico che raccoglieva i suoi quaderni. Un giorno annotò: *«Sono molti anni che io non mi perdo nella noia solo perché tu mi hai detto e sempre mi dici: scrivi che te li raccolgo io. Ma tutta, tutta la gente che da anni sta chiusa si ingegna in vari modi di lenire la lava del soffrire»* (Curcio, Petrelli, Valentino, 1990, "Testimonianza di Tea", p. 165).

Esprimersi è una necessità primaria dell'essere umano, al di là di qualunque obiettivo utilitaristico e al di là di qualunque sguardo rispecchiante e legittimante. Esprimersi è una manifestazione del Sé, nella sua autenticità, nella sua essenza, nella sua anima. A volte è un'epifania del Sé, che attraverso il Sé si manifesta. Distinguiamo, quindi, il "Sé" come percezione coerente e coesiva, nello spazio e nel tempo, della propria identità psico-fisica, con tutto ciò che la definisce nella sua soggettività. E il "Sé", concetto cardine della psicologia analitica transpersonale, con cui si esprime il senso di una totalità universale di riferimento per la coscienza dell'Io, quale insieme di tutte le potenzialità psichiche cui l'individuo, con la sua soggettività, si relaziona (asse Io-Sé).

Essere visti e vedere significa vita insieme all'altro. E quando accade è meraviglioso. Tentare di trasformare un "Ade" in un "Eremo", dove è possibile fare della propria vita psichica un'occasione di rispecchiamento reciproco, anche se tra piccoli gruppi e tra pochi sguardi, è comunque una forma di ritorno alla vita e un preludio alla rinascita.

Esprimersi significa portare fuori, manifestare i contenuti emozionali che abitano il mondo interno, i "fantasmi", in senso psicologico, che animano nel qui ed ora la vita interiore e che entrano in scena nelle relazioni, ma che non possono essere pensati né raggiungere la dicibilità nel linguaggio verbale, spesso insufficiente ad accoglierne la profondità, la complessità, l'indicibilità; se non c'è la possibilità di plasmarsi in una forma, in un'immagine, i fantasmi, per comunicare con la coscienza dell'Io, prendono vie traverse, sintomatiche, somatiche. Diventano agiti piuttosto che azioni, sintomi piuttosto che rappresentazioni, manifestazioni concrete piuttosto che simboli.

La psiche tende naturalmente ad esprimersi, a raccontarsi in un linguaggio simbolico idoneo al soggetto che lo pratica, a lui corrispondente e rispondente. L'inconscio tende alla rivelazione attraverso la creazione di immagini che irraggiano significati e proposte trasformative. Tra l'immagine e la coscienza dell'Io si sprigiona quel lavoro psichico che può portare, *deo concedente*, alla consapevolezza e al cambiamento.

Se è vero, dunque, che *"tutta la gente che da anni sta chiusa si ingegna in vari modi di lenire la lava del soffrire"*, l'azione psicoterapeutica nell'ambiente carcerario dovrebbe esplicarsi essenzialmente in un'opera di facilitazione della libera rappresentazione in immagini delle emozioni e degli affetti; dovrebbe facilitare la funzione mitopoietica della psiche, affinché *quella lava*, quel contenuto magmatico, trovi la possibilità di prendere una forma che si rispecchi nello sguardo degli altri e che possa essere, dunque, riconosciuta e condivisa, portando fuori dall'isolamento emozionale del singolo.

I processi di trasformazione, crescita o maturazione che l'intervento analitico può contribuire a innescare nell'inconscio dell'individuo o dei gruppi, necessitano di uno "spazio sufficientemente vuoto" all'interno del quale fantasie, immagini, sogni ed emozioni possano esprimersi liberamente senza censure o impedimenti. Confidiamo perciò nella possibilità di attivare, attraverso il farsi dell'immagine, la curiosità e la creatività utili al superamento delle barriere intellettuali che dominano invece la tendenza al capire, spiegare, definire, interpretare (Malinconico, Malorni, 2013, pp. 54-55).

Le resistenze hanno a che fare non solo con barriere intellettuali ma anche con barriere superegoiche, strutturate sull'idea che crescere e diventare adulti equivalga a smettere di giocare. Il gioco viene sublimato nell'attività artistica, dominio esclusivo di pochi eletti. Per contro, compito dello psicoterapeuta è quello di proporre, in uno spazio sufficientemente vuoto, libero e protetto, modalità, stimoli e tecniche che "animano" il gioco, la creatività, la sensibilità percettiva, sensoriale, emozionale del corpo e dell'anima, trascendendo momentaneamente l'area del mentale e del verbale, più legata, oltretutto, a schemi culturali che al fondamento universale della vita umana. Sappiamo che nel carcere coabitano diverse culture e diverse tipologie di gruppi umani, per età, condizioni sociali, lingue, paesi di appartenenza etc.; pertanto, è necessario, oltre che utile e proficuo, attivare i lessici universali. In accordo, dunque, con quanto sostengono Angelo Malinconico e Nicola Malorni in relazione al lavoro psichico con le immagini, riteniamo che:

L'immagine ludica ha per noi la stessa importanza dell'immagine onirica o della fantasia in analisi. Infatti, il "corpo che gioca" nella stanza dell'analista [...] non è il vettore di agiti, ma *il luogo da cui ha origine l'attività immaginativa incessante dell'inconscio* (ibidem, p. 58).

"Il luogo da cui ha origine l'attività immaginativa incessante dell'inconscio": è questa la casa interiore a cui fare ritorno.

C'è una dea, nell'Olimpo greco, che esprime il valore psichico di questa profonda intimità interiore, questo luogo dell'anima che è un centro e una centratura, una casa all'interno di ogni personalità: è Estia<sup>3</sup>.

3. Estia, dea della casa e del focolare, è una delle meno conosciute fra le divinità dell'antica Grecia. Era tuttavia tenuta in grande onore e riceveva la prima offerta nei sacrifici effettuati nell'ambiente domestico. Figlia primogenita di Crono e di Rea, suoi fratelli e sorelle, in ordine di nascita, sono: Demetra, Era, Ade, Poseidone e Zeus. Apparteneva, quindi, al ristretto gruppo delle dodici maggiori divinità dell'Olimpo. Insieme alla sua equivalente divinità romana, Vesta, non era nota per i miti e le rappresentazioni che la riguardavano e fu raramente rappresentata da pittori e scultori con sembianze umane, in quanto non aveva un aspetto esteriore caratteristico. La sua importanza stava nei rituali simboleggiati dal fuoco. Fece voto di castità, come le fanciulle vestali che custodivano il fuoco sempre acceso di Vesta, la versione romana di Estia. Infatti, Omero narra che Estia riuscì a resistere alle seduzioni e alle persuasioni di Afrodite.

Estia non ha un'iconografia, non ha una fisionomia, un volto, come fosse irraggiungibile. Ma ha una simbologia: il cerchio era il suo simbolo, uno spazio circolare che ritaglia un confine nell'infinito disgregante e attiva un movimento di inclusione e di raduno; la sua presenza energetica sta nella fiamma del focolare rotondo al centro della casa e nel braciere circolare situato nel tempio di ogni divinità.

Poiché occupa un posto al centro dell'abitazione, Estia deve dunque essere centrale per la vita psichica; ed essendo il suo personaggio strettamente connesso al centro, la *centratezza* deve essere un'espressione del suo regno (Kirksey, 1988, pp. 45-46).

Estia è la casa interiore a cui fare ritorno ogni volta che viviamo uno smarrimento, un panico, un senso di perdita di sé e della propria identità, ogni volta che perdiamo l'equilibrio, che ci destabilizziamo. È un centro energetico di accoglienza e di coesione delle parti psichiche disgregate, esattamente come ci si aduna intorno a un camino, per scaldarsi, per dormire, per sognare, per raccontarsi storie. Estia è la casa interiore e il suo focolare. Quando il mondo diventa un Ade, alla casa di Estia è possibile e salvifico fare ritorno.

È una delle dee della terra, è pertanto un'immagine archetipica di Grande Madre, ma non è un materno che accoglie per consolare, proteggere, lenire le perturbazioni e le ferite. L'accoglienza di Estia non è consolatoria, non è misericordiosa, non sono suoi questi altri fondamentali aspetti del materno archetipico. Non è Madre di Pietas. Non unge le ferite. Le apre, le illumina e ci guarda dentro. Ciò che questo stile di coscienza permette è la possibilità di connettersi a quel fuoco interiore da cui scaturisce l'attività immaginale della psiche: in questo consente centratura e un equilibrio che nasce dal confronto dell'Io con le immagini. Il calore che emana il fuoco che la sostanzia non è genericamente affettivo ma specificamente vitale, perché vivifica l'attività psichica: ri-anima. È un materno che attiva l'attività sognate della psiche. La *rêverie*.

Estia, al contempo, è sia la casa come mura perimetrali che il suo centro, dove arde "fiamma viva", come scrive Ovidio nei *Fasti*, ovvero «l'attività immaginativa incessante dell'inconscio»: è il luogo interno della psiche che «all'anima consente una dimora» (*ibidem*, p. 48). È possibilità di espressione. «La sua è, nell'anima, una funzione di coesione, una funzione che preserva quell'elemento di integrità che permette all'individuo di immaginare "in pace"» (*ibidem*, p. 52).

A questa funzione di Estia offre rispecchiamento il *setting* che allestiamo intorno al fuoco della relazione analitica, o l'ambiente di lavoro che

costruiamo, nello specifico del nostro discorso, all'interno dell'istituzione carceraria; quando predisponiamo un ambito spazio-temporale in cui è possibile lasciarsi andare al gioco immaginale, per così dire "prendere fuoco", con qualunque tecnica possa essere attuato, allora ergiamo una dimora di Estia.

Se Estia è la sorgiva delle immagini, il suo fuoco sempre ardente consente la loro illuminazione e la loro messa a fuoco. Nello stile di Estia, mettere a fuoco da più punti di vista un fantasma psichico significa poterlo immaginare, poterlo riconoscere ovunque si proietti, e poter rappresentare il dramma psichico di cui è parte: «[...] è il processo di focalizzazione che porta l'individuo in un rapporto definito con l'immagine, un rapporto che consente all'immagine di acquistare sempre di più luminosità e chiarezza» (*ibidem*, pp. 55-56).

Ritornare alla casa interiore, a Estia, non è, a proposito di carcere, una fuga, un movimento illusorio della mente che cerca un'evasione dalla realtà abbruttente in un mondo virtuale. Insomma, il paradiso artificiale da contrapporre all'inferno dell'Ade. È, invece, un movimento di ritorno a se stessi, un movimento di centratura sul Sé, che può e deve essere fatto insieme ad altri compagni di destino: un movimento, dunque, verso un punto di raccolta interno-esterno, dove è possibile "sognare insieme", e dare ospitalità alle immagini che insorgono dalle profondità dell'inconscio individuale e di gruppo per essere illuminate e illuminanti, per dialogare con le coscienze dei sognatori.

## Il laboratorio di espressività corporea

*Voglio pensare al cuore che hai mentre danzi, e scavi le braccia e il capo sollevi come a donarti intera all'aria. Quel cuore io cerco [...] (Salvatore Quasimodo, Lettere d'amore a Maria Cumani, 1936-1959).*

"Ballare con il cuore, parlare con il corpo". Con queste espressioni le detenute hanno definito il lavoro psichico proposto all'interno del Laboratorio di Espressività Corporea, esperienza condotta in un carcere da Simona Massa ed elaborata nel Gruppo Afrodite<sup>4</sup>.

4. Il "Gruppo Afrodite" è nato nel 2011 da alcune analiste junghiane (AIPA, IAAP) all'interno della Sezione Toscana dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica. È un gruppo di ricerca su temi inerenti al processo individuativo della femminilità. Viene sottolineato il valore individuativo, in senso junghiano, dell'identità di genere, sottoposta alle pressioni del collettivo, che inducono la donna a omologare la sua femminilità su immagini indifferenziate e parziali, stereotipate e alienanti. Gli studi del Gruppo Afrodite sono stati pubblicati sulla rivista interna della Sezione Toscana *E-venti*, e riguardano le ricadute patologiche del narcisismo materno sull'identità della figlia, la dimensione del potere nella relazione padre-figlia e il valore della bellezza nell'anima del mondo (Atti del Convegno "Il seme della bellezza",

È stato sperimentato, in un luogo di detenzione, un certo genere di libertà, ovvero la possibilità di dare forma ed esistenza alle posture, ai gesti e ai movimenti imprigionati nelle profondità psichiche del corpo: un'animazione espressiva che si colloca nell'area di relazione tra psiche e soma.

Il gesto è la parola più antica. Parola intesa non come *Logos* ma come *Mythos: parola simbolica*. Il gruppo, tramite il linguaggio del corpo, ha manifestato il mito, la narrazione simbolica, che lo abitava nel qui e ora dell'incontro.

Il filologo Walter Friedrich Otto (1874-1958) nel primo capitolo del suo saggio sul mito, "Il mito e la parola", evidenzia come nel greco antico "parola" viene denominata tramite due espressioni linguistiche diverse, *mythos* e *logos*, che non sono semplicemente sinonimi ma differenziazioni di significato della parola stessa: *Vox* è la parola come sonorità vocale; *Logos* è parola nel senso di ciò che è pensato, razionale e ragionevole; *Mythos*, termine più arcaico, è parola come immediata testimonianza di ciò che fu, è e sarà, un'autorivelazione dell'essere [...]. *Mythos* è dunque la *parola vera*, non nel senso di ciò che si è correttamente pensato, forte di una prova, ma di ciò che è dato come un fatto, si è rivelato, è consacrato: in tal modo diverso da ogni altra enunciazione [...]. Allora cos'è questa verità? [...] Esattezza e inesattezza sono procedimenti del pensiero [...]. *In un significato superiore e precipuo, "verità" significa un sapere che si sottrae all'assalto del pensiero logico e dell'esperienza, e vuole rivelarsi solo autonomamente. Questa verità si partecipa in forme, siano esse immagini oppure – in maniera molto più originaria – nella configurazione dell'esistenza. Non soltanto può parteciparsi in tal modo, deve farlo. Appartiene all'essenza di questa verità, al suo essere creativa, la necessità di rappresentarsi in forme. Questa è la sua inconfondibile caratteristica* (Otto, 1962, pp. 32-36)<sup>5</sup>.

Attraverso sollecitazioni ideative, emozionali e percettive, all'interno del Laboratorio si attivano esperienze di vita psichica in un contesto emozionale dominato da angosce di morte. La prigionia è una delle possibili forme del morire. Come del resto la "non-vita" è la difesa automatica che viene attivata per resistere alle deprivazioni del sistema carcerario<sup>6</sup>.

Si è tentato, dunque, di realizzare un'esperienza che non fosse una

Firenze, Biblioteca delle Oblate, 24 gennaio 2015, *E-venti*, 2, 2015). Il Gruppo Afrodite ha presentato al Convegno "Etica dell'Alterità" (Firenze, Biblioteca delle Oblate, 30 gennaio 2016) parte dell'esperienza di espressività corporea condotta in un istituto penitenziario da Simona Massa e successivamente pubblicata in *E-venti*, 4, "Etica dell'Alterità", 2017).

5. Per ulteriori approfondimenti si rimanda alla lettura del suo citato saggio sul mito.

6. Nel carcere può verificarsi una "reazione maniacale" all'angoscia di morte che pervade tutti, detenuti e detentori, attraverso la proposta di numerose attività creative e ricreative, che cercano di compensare la sensazione di vuoto e di non senso che pervade il clima emozionale. D'altra parte, i gruppi di lavoro e le associazioni di volontariato che in genere sostengono tali attività, hanno la peculiare funzione psichica, oltre che sociale, di reintrodurre elementi d'anima in un contesto emozionale attestato sulla deprivazione e alienazione dalla propria soggettività, e quindi su un certo inaridimento espressivo.

compensazione maniacale alle angosce depressive ma un'autentica manifestazione di vita psichica e immaginativa, espressa nell'intensità corporea dei partecipanti: un'area di gioco, non mentale e non sottoposta al giudizio, per favorire la messa in scena dei temi che emergono nel gruppo e che possono essere riconosciuti, rispecchiati ed elaborati.

Come afferma Jung (cfr. Jung, 1957-58), «Lo scopo è quello di consentire il libero gioco della fantasia [...]. Questo rende possibile il formarsi di un'espressione concreta o simbolica dello stato d'animo, avvicinando così quest'ultimo alla coscienza e rendendolo maggiormente comprensibile. Già in questa fase la procedura ha un effetto vivificante» (In: Shamdasani, 2010, p. 209).

Nel Laboratorio si propongono esperienze immaginali attraverso l'attività ludica del movimento corporeo. Non sono movimenti codificati, al contrario, sono movimenti liberi e spontanei, che nulla hanno a che fare con la prestazione estetica né con l'idea di una performance finale ma, in primo luogo, con l'intensità espressiva del contenuto affettivo, il *fantasma*, che dal mondo interno, dall'inconscio individuale o del gruppo, cerca una forma per rappresentarsi.

Parafrasando Pirandello, come esistono “personaggi in cerca d'autore” – non autori in cerca di personaggi, come ingannevolmente si crede – così esistono fantasmi che “anelano” alla rappresentazione psichica, che “anelano” a convogliare la loro forza energetica nell'immagine simbolica piuttosto che nella manifestazione patogena.

Nel laboratorio si cerca di facilitare questo movimento espressivo smantellando innanzi tutto le corazze inibitorie dovute a paradigmi educativi e culturali, e animando la fantasia del gruppo anche attraverso stimoli esterni; esattamente come quando il bambino in psicoterapia infantile sceglie tra gli oggetti-giocattoli che il terapeuta mette a sua disposizione quello che, nel qui ed ora, si incontra emozionalmente con lui e si lega, per vie simboliche, al suo mondo interno. Allo stesso modo, la psicoterapeuta, nel Laboratorio realizzato in carcere, ha messo a disposizione delle detenute interessate all'esperienza una serie di stimoli attivanti i processi immaginativi.

In questo caso ha utilizzato gli Haiku, le tradizionali composizioni poetiche giapponesi, per la maggior parte d'autore, molto incisivi grazie alla loro struttura essenziale e sintetica. La psicoterapeuta aveva, in precedenza, dotato ciascun Haiku di un'immagine grafica, per potenziarne il potere evocativo e aumentare i canali sensoriali delle stimolazioni; si è svincolata, inoltre, dal valore esclusivo della parola, benché nella composizione poetica la parola perda il contenuto ideativo per farsi immagine ella stessa.

Le detenute sono entrate dentro le immagini prescelte, dentro le loro tonalità affettive, mettendo in scena con la loro espressività corporea il dramma latente che tali immagini hanno animato. Attraverso, dunque, l'invenzione

spontanea dei gesti e dei movimenti, “si dà corpo”, il proprio corpo, ai pensieri sensoriali, alle emozioni, alle immagini che emergono nel campo psichico del gruppo, nel *qui ed ora* dell’incontro, o che “scelte” dal mondo esterno, toccano e coinvolgono. Successivamente, la pulitura dei gesti porta a sequenze narrative che possiamo definire come “poesie viventi” o “poesie danzanti”, a sottolineare l’attivazione animica del gruppo<sup>7</sup>.

## Rappresentare gli Haiku con i gesti e i movimenti

*Errando in una notte silenziosa / Senza andare da nessuna parte / Giro, giro, giro e giro come una piccola luna [...] (Moto Takahashi, 2015, danzatrice e coreografa giapponese).*

Non ci si rende conto di quanto sia surreale una prigione fin quando non ci si capita dentro. Tutto è vero e tangibile, eppure è una situazione che non appartiene alla realtà. È metafisica. Entri e ti sembra di valicare un confine, una dogana, sei in un altro mondo, dove ogni cosa ha una logica diversa...

Sono al reparto femminile<sup>8</sup>. Ora siamo tutte sedute in cerchio. Ho tra le mani il mio quaderno degli Haiku, correlati con immagini. Ne erano state molto attratte durante l’incontro precedente. Provo a proporre la rappresentazione emozionale di un Haiku. Sfoglio, leggo, spiego di che si tratta, poi dico che non voglio annoiarle con troppe parole. *Dora*, invece, mi dice che vuole sapere cos’è un Haiku, perché quando esce di lì potrebbe esserle utile.

Scelgono e convergono insieme verso questo primo Haiku...

*«Avete scelto questa immagine e questi versi, ora proviamo a sentire, dentro di noi, se ci trasmettono qualcosa, e proviamo ad evocare un gesto. Non deve essere un gesto che descrive o imita, può essere qualunque gesto che voi sentiate in qualche modo rispondente, anche se non sappiamo subito il perché».*

*Magda* dice che le violette del bosco le ricordano la sua terra lontana, i suoi boschi... Le altre annuiscono, dicono che sentono l’odore dei narcisi e quello forte delle violette, dicono che è meraviglioso pensare ai fiori, al profumo, ai boschi... Vedo le loro espressioni ispirate.

*«Io ve lo leggo e ve lo rileggo lentamente...non c’è fretta... entriamo dentro le nostre emozioni».*

*Zahra* ci saluta bruscamente, e va via.

Sono dispiaciuta, le dico che può rientrare quando vuole.

7. L’attività del “fare anima” di cui parla J. Hillman nelle sue opere.

8. I nomi propri con cui sono indicate le detenute non corrispondono a quelli reali, per tutelare l’anonimato delle persone coinvolte nell’esperienza.



*Narcisi, crochi  
e violette di bosco,  
portami. Se puoi.*

*Haiku di Simona Massa Ope, acquarello di Paola Di Girolamo*

Le altre sono assortite, hanno gli occhi chiusi, ascoltano le parole dell'Haiku... Non ho mai fatto con loro un'esperienza del genere, è la prima volta, sto attenta a non suggerire alcun gesto, sarebbe una grave interferenza, non devono imitare coreograficamente, devono evocare un gesto proprio, lasciandosi andare... Sono anche tesa per la paura che non succeda niente e che l'esperienza si riveli frustrante o priva di senso. Invece, accade un piccolo miracolo.

Mi volto verso *Dora*. Vedo che apre la sua mano destra davanti alla bocca con il palmo rivolto verso l'alto e comincia a soffiare sopra lievemente. La guardiamo senza dirci nulla, sentiamo che è un gesto giusto e bello. Io lo ripeto, tutte lo ripetiamo insieme, più e più volte. Il gruppo ha accolto quel gesto, e cominciano a parlare su quel movimento...

«Sono i fiori che soffiamo lontano verso qualcuno, è il loro profumo... è il loro profumo e il nostro profumo – dico io – noi siamo i fiori...».

Allora il gesto si trasforma, si aggiunge un altro particolare... *Magda* soffiava sul palmo aperto della mano, allunga l'avanbraccio in avanti... poi ancora lo riporta su di sé, a poggiare il palmo aperto sulla gola; il movimento è lento e circolare, lieve e ispirato, un soffio profumato che va e viene... Io continuo a leggere: «*Narcisi, crochi e violette di bosco, portami, se puoi...*».

Il gesto si amplia in un ulteriore movimento, ora entrambe le mani partecipano e si ricongiungono insieme sulla gola, e a un tratto ripartono con un movimento ampio di tutte le braccia che dalla gola si aprono in alto o in avanti nello spazio... Lo ripetiamo completo tutte insieme: il soffio, il protendersi in avanti verso qualcuno, il ritorno su di sé nella zona del respiro e poi l'ampia profusione delle braccia verso l'esterno, che ritornano a sé chiuse in un simbolico abbraccio... Chiedo loro se sentono di dover aggiungere

qualcosa. *Dora* dice: «*No, no, così va bene*». Io allora dico: «*Ecco il nostro Haiku*», e continuiamo a rappresentarlo.

Siamo contente. Le parole che commentano i gesti escono da me, da loro, senza alcuna forzatura...*Noi emaniamo un profumo, qualcosa ci ritorna nel respiro, allora possiamo diffondere ciò che abbiamo ricevuto e abbracciamo tutti i fiori, il mondo...*

Qualcuna dice: «*Sono i nostri pensieri che vanno e vengono, i pensieri del cuore*».

È un piccolo delirio, che in quel momento ha per noi molto senso... *Mei* dice che tutto le ricorda la sua infanzia, nel suo paese d'origine, quando era bambina e, qualche volta, felice.

Il gruppo sceglie un secondo Haiku...



*L'ora si spezza,  
sola, lungo il fiume.  
Non c'è nessuno.*

*Haiku di Simona Massa Ope, acquarello di Paola Di Girolamo.*

Penso che hanno scelto un Haiku triste, dopo i fiori e i boschi e i profumi... Dico che c'è molta solitudine in queste parole e in questa immagine. Ma inaspettatamente *Magda* commenta: «*Non è vero che non c'è nessuno... c'è il fiume*».

Tutte dicono: *Si! Si!*, e qualcuna propone il movimento dell'acqua... Muovono davanti a loro le mani, le dita, come farfalle leggere, a imitare l'acqua del fiume increspata da una lieve brezza... Sembrano soddisfatte del movimento... Io continuo a leggere i versi lentamente... Poi, ad un tratto, una ad una, si coprono la testa con il velo, ognuna prende un velo e se lo mette sul capo... Io dico solo che abbiamo tutte la testa coperta dal velo... e *Dora* aggiunge: «*Certo, il velo rappresenta la solitudine*». «*Si – dico io – è l'isolamento della solitudine, la separazione dal mondo, dagli altri*». È perfetto.

*Lubiana dice: «Ora io mi specchio nell'acqua».*

Tutte si specchiano nell'acqua del fiume e continuano a muovere le mani come ali di farfalla. Io dico che il fiume rispecchia nella sua acqua profonda le nostre immagini, ci rispecchia un'immagine profonda di noi stesse, nella solitudine conosciamo noi stesse, la nostra bellezza interiore.

*Magda dice al gruppo: «Tutte queste non sono fantasie, sono cose vere».*

Concludiamo. Dico loro che hanno dato cose preziose di sé, che hanno avuto grande sensibilità espressiva... sono contente, mi ringraziano, mi chiedono se tornerò ad “insegnare” queste cose. «Certo, martedì prossimo... faremo altre esperienze insieme». Vanno via. *Mei* torna indietro e mi abbraccia.

La volta dopo il clima è più depresso, ci sono delle acque scure nel gruppo. Arrivano ad una ad una.

*Mei* si siede, ma mentre aspettiamo le altre va via, dicendo che si sente male... *Magda* arriva con andatura lenta, depressa... Hanno sbagliato, le hanno detto che c'era il laboratorio di inglese e allora non ne aveva voglia... è anziana e non le interessa conoscere l'inglese, tanto i prossimi dieci anni deve passarli qui dentro... Arriva *Lubiana* e arriva *Dora*. Mi dicono che le altre sono state trasferite di prigione e non le vedremo mai più. Tutte ci sentiamo appese a un filo, per coinvolgersi bisogna sopportare un tasso altissimo di frustrazione... *Dora* mi dice che aspettavano il giorno del nostro laboratorio e poi aggiunge che *Zahara* è una stronza perché l'altra volta è venuta solo a vedere e a criticare «*Zahara dice che facciamo cose da bambine*».

Le dico che secondo me era molto curiosa piuttosto che critica e che dobbiamo restare aperte a una possibilità di ripensamento da parte sua. Propongo di cominciare, devo lottare tantissimo contro questa energia ristagnante che mi farebbe rinunciare.

## **Il fiume ci rimanda la nostra bellezza interiore**

*Un papavero vive tra giardini d'erba, con vesti di seta sontuose e ardenti, portate con disinvoltura elegante [...] era certo che quella creatura si stava esprimendo ed era certo che le sue forme, i suoi colori, le sue movenze, non erano funzionali a nulla se non al suo essere espressione [...]. Nel deserto e nel silenzio, tra le cose costruite per servire, straniare e mute nel loro continuare a servire, un fiore racconta l'essere, la gloria di essere (Vitale, 2001, pp. 238-239).*

*«L'altra volta abbiamo rappresentato tramite la gestualità due Haiku che ci erano piaciuti molto. In particolare, ci siamo ripromesse di riprendere il lavoro su questo: “L'ora si spezza, sola, lungo il fiume. Non c'è nessuno”. Oggi il fiume ci risponde attraverso le parole di una canzone che si intitola*

You are so beautiful (Joe Cocker, 1974): “Tu sei così bella, sei tutto quello che ho sempre desiderato, sei tutto quello che vorrei avere”.

*Adesso ciascuna prende il suo velo e immaginiamo che la superficie rettangolare della palestra sia il letto di un fiume che scorre. Il fiume parla ad ognuna di noi e noi ascoltiamo le sue parole e rispondiamo con le nostre movenze... Il velo è tutto quello che vi pare, è aria, acqua, la vostra bellezza, il respiro... Quando finisce la musica assumete la posizione che volete».*

Mi butto dentro il fiume anch'io. Era stata così toccante, la volta precedente, la visualizzazione di questo Haiku: *Magda* aveva avvertito, nella totale solitudine, nell'isolamento dal mondo, la presenza forte del fiume. Allora ho sentito di dover riprendere il discorso e proporre l'esperienza della sua voce che ci parla... Mi rendo conto che stiamo attivando una specie di *immaginazione attiva*, ma c'è un discorso che si sta snodando nel gruppo, e io faccio da *medium*.

Si fermano con la fine della musica, noto in particolare *Magda* che si mette in un angolo, aderendo alla parete con le braccia allungate in alto.

«*Magda, dammi una parola*», le chiedo. «*Albero – mi risponde – Sono diventata un albero*».

Guarda fuori dalla finestra della palestra, in lontananza compaiono le cime di alcuni grandi alberi. *Magda* ce li indica e li chiama “*i suoi alberi*”, e dice che la mattina, quando si sveglia in cella, li guarda sempre. Quanta nostalgia di una vita lontana ma ancora visibile c'è in questa immagine!

*Dora* esclama: «*Sole! Il sole*». *Kathya* afferma: «*Io ho danzato con la luna*». *Cristina* mi dice: «*Aria! Ho sentito forte la sensazione dell'aria*».

Danziamo subito dopo una musica allegra con veli pieni di farfalline colorate, “*Siamo farfalle*” dico io, ma mi rendo conto che ci spostiamo su un movimento eccitante, difensivo rispetto allo stato d'animo attuale; infatti, è come se questa esperienza non lasciasse tracce, se non quelle sensoriali della bellezza dei veli colorati... È come se ci fossimo distratte dal tema iniziale.

Ci rimettiamo sedute in cerchio, sento che devo fermarmi e lavorare con quello che è emerso senza seguire gli schemi prefissati che avevo in testa, per la paura del vuoto. Ormai il mio slogan è: *il definire impedisce il divenire*. Ma bisogna reggere una dose non indifferente di *non senso*, e nello stesso tempo lasciarsi andare, avere fiducia nella capacità della psiche di autodeterminarsi e di costellarsi in un discorso, improvvisare con ciò che emerge nel qui ed ora.

Le donne si siedono e cominciano a esprimere le loro angosce... altro che farfalle!

*Magda*: «*Tra quindici giorni ho il processo, saprò quanto devo stare qui dentro...e quanta vita mi rimane là fuori...*».

*Dora* e *Kathya* annuiscono e dicono che anche loro tra una settimana hanno il processo: «*È meglio sapere che fine si farà...*».

Mi sento stringere dentro. Una detenuta dice che ora però non devono pensare a questo, ma utilizzare il laboratorio per distrarsi e non pensare... Io sono preoccupata, temo che definire il laboratorio come uno spazio d'evasione sia pericoloso e tradisce il discorso interiore della psiche che si sta manifestando in visioni: d'altra parte, non posso far allagare il gruppo da angosce che rischiano di paralizzare la vita emotiva.

*Magda* stamani è diversa, è sottilmente provocatoria con me, appena una sfumatura sotterranea ma c'è, la avverto... tant'è che *Dora* tenta di difendere il senso di quello che facciamo... Il gruppo è sospeso nel nulla, lo sento, siamo una piccola isola nel nulla. *Kathya* viene chiamata improvvisamente da un'agente penitenziaria, la guardiamo andar via con senso di perdita... Sento che devo scuotermi... Allora dico che le preoccupazioni ci sono e non possiamo negarle, che sono parte di noi, ma possiamo collocarle sullo sfondo, guardarle, tenerle con noi, ma lo stesso dedicarci a quello che stiamo facendo, come un quadro in cui l'immagine si staglia sullo sfondo; tutte e due sono ugualmente importanti, l'immagine e lo sfondo... Allora adesso lavoriamo con le nostre parole emerse dalla danza con il fiume... speriamo che *Kathya* ritorni presto, ma intanto lavoriamo...

«Qual è la tua parola?» mi chiede *Magda*.

«Scintille», le dico...

«Non mi piace, non è adatta, nell'acqua caso mai ci sono le bolle, tu perché vedi il fuoco?».

*Ride*, dice che le faccio venire in mente quelle candeline sulle torte che non si spengono con niente, che più soffi e più si riaccendono... quelle sono scintille... tutte sorridono e mi guardano incerte.

Sento che non devo cambiare la mia parola, e nello stesso tempo rimanere in contatto con lei. Non deve essere un braccio di ferro. Dico che le mie scintille vengono dal sole che si rispecchia sulla superficie dell'acqua e che crea un gioco di luce, frammenti di luce specchiati nell'acqua... *Magda* tace, le altre annuiscono, io vado avanti... È rientrata *Kathya*, si allinea subito.

Chiedo ad ognuna di dirmi una frase, una sola frase che contenga la parola che hanno scelto.

Comincia *Dora*: *Vieni, sole, risplendi nel mio cuore.*

*Kathya*: *«Al chiaro di luna si aprono e chiudono i fiori...».*

*Cristina*: *«L'aria sfiora la mia pelle, amorevolmente...».*

*Magda*: *«L'albero mi dà la vita con le sue foglie verdi, che il vento accarezza».*

Io concludo: *«Nelle scintille dell'acqua / abbagliata dal sole / si rispecchia la mia bellezza...».*

Leggo ad alta voce tutto di seguito, cercando di valorizzare le parole.

Mi guardano stupite: *«È una poesia!»*, commentano sorprese.

«Sì, è la prima poesia del nostro gruppo...».

I gesti, uno dopo l'altro trovano i gesti. *Kathya* fa un gesto bellissimo... «*I fiori si lasciano andare al chiaro di luna come se si aprissero completamente*», apre le braccia e riversa la testa indietro ad occhi chiusi, «*e poi si richiudono*», fa un gesto di torsione delle mani molto efficace, come un avvitamento...

Siamo in cerchio. Sequenza dei gesti: richiamo delle braccia al sole, il lasciarsi andare dei fiori, chiusura delle mani, si allunga la mano destra verso il volto della compagna accanto, e si accarezza – *Dora* ha proposto il primo gesto relazionale del gruppo! – poi le braccia si elevano e ondeggiano insieme nel vento; le mani volano come farfalle sulla superficie, io propongo il gesto di bagnarsi il viso con l'acqua del fiume, perché il fiume ci inonda con le sue acque profonde della nostra stessa bellezza.

Mentre rappresentiamo la nostra poesia vivente io dico ad alta voce i versi...

*Cristina* mi dice che si sente benissimo, con la mente in pace...

Osservo che manca il titolo. Buttano là delle parole che io appunto: *anima, sentimento, fiume, riflessi*. Discutono, litigano, eliminano *sentimento*, *Kathya* propone *spirito*, *Magda* protesta pensando a una cosa religiosa, *Kathya* mi guarda incerta, io dico che *spirito* non va inteso sempre come nella religione, *Kathya* dice che intende respiro, io dico *soffio vitale, pneuma*... *Magda* annuisce, e io compongo il titolo mettendo insieme le loro parole: *Riflessi d'anima nello spirito del fiume*.



Foto di Camilla Albini Bravo

## Il nucleo psichico dell'esperienza

La sequenza narrativa che abbiamo rappresentato riguarda un *dialogo etico*, poiché finalisticamente riparativo, tra l'Io di gruppo e un'immagine che rimanda all'archetipo del Sé nel suo polo spirituale. In questa *tranche* di esperienza si è attivato un processo autoriparativo del Sé<sup>9</sup> inerente all'area psichica del valore della persona e del senso della propria esistenza.

Si è costellato nel gruppo *l'archetipo dello Spirito* nell'immagine di un fiume, metafora della vita che continua a scorrere nonostante la stagnazione energetica del clima carcerario. Il fiume parla ad ognuna, chiusa nella deprivazione dello sguardo dell'altro, come un'Alterità che viene dal profondo, a compensare il non-valore con cui le detenute sono identificate, restituendo un rispecchiamento di valore, di senso e di libertà espressiva: *Tu sei comunque "bella e preziosa", al di là della colpa e della vergogna con cui il mondo ti identifica, non perché sei perfetta, ma perché sei una delle possibili manifestazioni della Totalità.*

Le detenute hanno scelto insieme l'immagine del fiume tra le numerose immagini che erano state loro presentate dalla conduttrice, in particolare erano stati mostrati una serie di Haiku correlati di raffigurazioni grafiche: una composizione di immagine e parola poetica. Il gruppo si è spontaneamente orientato verso il simbolo del fiume. C'è stata una convergenza di desiderio verso questo tipo di rappresentazione. In questo caso la costellazione simbolica del gruppo è avvenuta attraverso (ovvero, per il tramite di) una stimolazione esterna. Ciò che avviene è un incontro tra lo stimolo esterno e lo sfondo animico del gruppo, che si proietta e materializza nell'immagine prescelta.

Con l'immagine del fiume si manifesta una delle diverse forme della cosmogonia simbolica dell'acqua. Mircea Eliade nel *Trattato di storia delle religioni* (1948) dedica un capitolo alle acque e al simbolismo acquatico.

È sorprendente come ciò che evidenzia l'Autore, quale essenza simbolica dell'acqua, corrisponda al rispecchiamento accogliente e legittimante dello spirito del fiume nei confronti dell'identità di gruppo delle detenute, un'identità profondamente danneggiata, delegittimata, corrotta ed empia agli occhi del mondo. Il vissuto condiviso di una benefica accettazione e riparazione, che si esprime nell'unione della voce del fiume con i gesti danzanti delle

9. Si veda su questo tema della compensazione auto-riparativa del Sé la relazione di Brigitte Allain-Dupré (2015) "Alle origini della bellezza. Il meravigliarsi negli sguardi condivisi tra la madre e il neonato", in cui l'Autrice analizza il rapporto di Jung bambino con la madre, in scala transgenerazionale, e ipotizza che il Sé abbia compensato la mancanza di rispecchiamento degli occhi materni, chiusi nella depressione luttuosa per le reiterate perdite affettive, e che questo abbia permesso al giovane Jung di accedere comunque alla dimensione della bellezza e della creatività.

detenute, corrisponde all'idea universale che l'acqua simboleggi la totalità delle virtualità, la matrice di ogni forma di esistenza. In essa tutto vive in potenza e tutto si dissolve nell'indifferenziato informale. Principio di morte e rinascita, creazione e distruzione, che precede nuova creazione. Un universale grembo in cui tutto e tutti si possono rispecchiare, nel bene e nel male, nel giusto e nell'ingiusto. E tutto può essere rigenerato: «Il contatto con l'acqua implica sempre rigenerazione; da una parte perché la dissoluzione è seguita da una “nuova nascita”, dall'altra perché l'immersione fertilizza e aumenta il potenziale di vita e di creazione» (Eliade, 1948, p. 170).

[...] l'acqua assorbe il male, grazie al suo potere di assimilare e disintegrare tutte le forme [...] tutto si *scioglie* nell'acqua, ogni *forma* si disintegra, qualsiasi *storia* è abolita; nulla di quanto esisteva prima rimane dopo un'immersione nell'acqua; nessun profilo, nessun *segno*, nessun *avvenimento*. L'immersione equivale sul piano umano alla morte, e sul piano cosmico alla catastrofe (il diluvio), che scioglie periodicamente il mondo nell'Oceano primordiale. Disintegrando ogni forma, abolendo ogni storia, le acque possiedono questa virtù di purificazione, di rigenerazione e di rinascita, perché quel che viene immerso in essa *muore*, e, uscendone, è simile a un bambino senza peccati e senza *storia*, capace di ricevere una nuova rivelazione e di iniziare una nuova vita *propria* [...]. Le acque purificano e rigenerano perché annullano la storia, restaurano – sia pure per un momento – l'integrità aurorale (*ibidem*, pp. 175-176)<sup>10</sup>.

Possiamo ipotizzare che l'esperienza di espressività corporea abbia attivato nel gruppo un processo regressivo oltre il grembo corporeo e psichico della madre personale, verso il grembo universale dell'acqua e, in particolare, dell'immagine archetipica del fiume, la cui energia ha una valenza simbolica spirituale. Come un Gange, fiume sacro che accoglie le anime dei vivi e dei morti e con il suo scorrere conduce tutto verso la rinascita. E verso l'elevazione spirituale<sup>11</sup>.

Pina Bausch diceva: «*Quando non ci sono più parole per esprimere ciò che si prova, allora danzate*» (Wenders, 2011), ovvero tornate al linguaggio primigenio del corpo, ai movimenti acquatici della danza, che è maggiormente a contatto, più che i linguaggi della coscienza, con le consapevolezza annidate nell'inconscio.

10. Si rimanda all'intero capitolo “Le acque e il simbolismo acquatico”, pp. 169-194.

11. Gli hindu credono che effettuando il bagno nel fiume sacro, chiamato Ganga, personificazione della divinità celeste dell'acqua, si possa ottenere il perdono dei peccati commessi in vita, la guarigione dalle malattie e la salvezza dell'anima. Si compiono lunghi viaggi per immergere i corpi o le ceneri della cremazione dei propri morti nelle acque del Gange, ritenendo che il rituale possa aiutare l'anima a salire al cielo. Anche bere l'acqua del Gange secondo queste convinzioni, può far sì che dopo l'ultimo respiro l'anima si elevi fino al cielo.

## Bibliografia

- Allain-Dupré B. (2015). “Alle origini della bellezza. Il meravigliarsi negli sguardi condivisi tra la madre e il neonato”. In: Atti del Convegno *Il seme della bellezza* (Firenze, Biblioteca delle Oblate). *E-venti*, 2.
- Curcio R., Petrelli S., Valentino N. (1990). *Nel bosco di Bistorco*. Roma: Sensibili alle foglie.
- Eliade M. (1948). Le acque e il simbolismo acquatico. In: Angelini P., a cura di, *Trattato di storia delle religioni*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999.
- Jung C.G. (1957/1958). Die transzendente Funktion (trad. it. La funzione trascendente. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1976).
- Kirksey B. (1988). Estia. Una dimora per le immagini. *Anima*, 1: 43-60.
- Malinconico A., Malorni N. (2013). *Psiche mafiosa*. Roma: Ed. Magi.
- Otto W.F. (1962). “Die Sprache als Mythos”. In: *Mythos und Welt*. Stuttgart: Klett (trad. it. *Il Mito*. Genova: Il Melangolo, 1993).
- Ravasi Bellocchio L. (2013). “Presentazione”. In: Malinconico A., Malorni N., *Psiche mafiosa*. Roma: Ed. Magi.
- Quasimodo S. (1989). *Lettere d'amore. 1936-1959* (a Maria Cumani). Milano: Ed. Spirali.
- Shamdasani S. (2009). Introduction. In: *C.G. Jung. The Red Book: Liber Novus*. New York: Norton and Company (trad. it. Introduzione. In: Jung, *Il Libro Rosso*. Torino: Bollati Boringhieri, 2010).
- Takahashi M. (2015). *fabbricaeuropa.net/events/kibou-ga-doutoka*.
- Vitale A. (2001). *Solve Coagula*. Bergamo: Moretti e Vitali.
- Wenders W. (2011). *Pina*. Documentario.